luigi bairo

ESSERE BEAT

intervista a

GIANNI MILANO

ESSERE BEAT

Intervista a Gianni Milano

a cura di

Luigi Bairo

Con quattro poesie inedite di Gianni Milano
e in esclusiva il brano musicale
"Come vorrei potermi riposare anch'io"
Disegni di Marco Bailone

COME VORREI POTERMI RIPOSARE ANCH'IO

Fantimax: voci, tastiere
Luigi Bairo: base, chitarre
Gianni Milano: testo
Cover art: complesso scultoreo nei pressi di Danang, Vietnam

Oggi mi torna in mano questo testo. Vent'anni sono trascorsi da quando raccolsi questa intervista a Gianni Milano nella sua casa nel quartiere multietnico e multiculti di Torino a ridosso di Porta Palazzo. Ricordo piuttosto vagamente quei giorni, ma ho ben presente l'atmosfera che aleggiava. Erano passate poche settimane dall'attentato alle Torri Gemelle e sul mondo stava calando lo spettro dell'operazione militare Giustizia Infinita. Molti degli scenari distopici che per decenni ci avevano fatto rabbrividire nei libri e nei film di fantascienza sembravano sul punto di avverarsi.

Ricordo che ci era sembrato importante, proprio allora, in un periodo così delicato e di transizione, in cui già si riproponeva spesso, nella sua più fatua esteriorità, il mito degli anni d'oro del beat, della psichedelia e dei leggendari sixties, cercare di trovare l'essenza di ciò che queste espressioni culturali avevano davvero rappresentato nella coscienza del mondo occidentale. Non tanto per fare dello sterile e variopinto revival, ma per cercare di capire se nelle esperienze che i giovani avevano vissuto in quegli anni, ma più ancora nella loro percezione del mondo, nella filosofia esistenziale, c'era qualcosa che poteva risultare utile per meglio interpretare e rifondare il presente. Per creare insomma una nuova visione del mondo per affrontare i difficili scenari che sembravano mostrarsi all'orizzonte.

Vent'anni sono trascorsi da allora e molti dei timori e delle ombre che allora si profilavano all'orizzonte si sono avverati. E proprio per questo penso che sia utile oggi rileggere questa intervista.

In seguito con Gianni ci perdemmo di vista, ma di tanto in tanto, nella mia casella di posta, mi capita ancora di trovare qualche sua poesia. In appendice a questo testo ne potete trovare tre delle più recenti.

LB, gennaio 2022

Si parla spesso, troppo spesso di beat e di psichedelia. Se ne parla e straparla da molte parti, soprattutto di questi tempi babbei in cui rivive superficialmente il modo di vestire e di suonare degli anni sessanta. Un ritorno di moda che svanirà in fretta com'è venuto. Si sa. Così procede la macchina del business, che nulla sa inventare, ma solo riesumare e riciclare le culture passate, riproponendole nella loro più fatua esteriorità, dopo che queste sono state opportunamente sterilizzate, come in un vaccino, di ogni contenuto eversivo, destabilizzante.

Beat e Psichedelìa. Più facile assegnare un significato al secondo termine. Molto più arduo per la definizione Beat, soprattutto se vogliamo andare al di là della sua connotazione strettamente musicale. Il termine viene usato e abusato per indicare situazioni movimenti personaggi spesso diversi e persino in contrasto.

Per fare un po' di luce, almeno su questo aspetto, chiediamo aiuto a chi il fenomeno beat non soltanto l'ha visto nascere, ma in Italia ne è stato uno dei fondatori ed esponenti principali. Gianni Milano, classe 1938, poeta e pedagogista, è stato uno dei padri del movimento underground in Italia durante gli anni sessanta.

LB. Settembre 2001

Due fotografie di Gianni Milano negli anni Sessanta

D. Non si poteva che coinvolgere te, per saperne di più. Che cosa significa insomma essere beat?

G. M. La domanda è intrigante e merita una risposta. E' trascorso molto tempo ma, come dice la canzone, 'l'amor mio non muore'. Il termine *beat* risale all'incirca al 1955, ed era un modo di dire musicale, jazzistico. Indicava la battuta, il ritmo. Fu Kerouac che con un istrionismo intenzionale volle tradurre la parola come una sincope di *beatus*. La cosiddetta *beat generation* fu, purtroppo, un'invenzione mediatica, desiderosa di definire, catalogare. Matteo Guarnaccia, testimone delle nostre memorie e caro al mio cuore, scrive sul fenomeno: "*Il valore artistico dell'intera produzione letteraria dei beats è ben poca cosa se confrontata con il devastante impatto che ha avuto sull'immaginario giovanile… Ciò che univa questa singolare rete di resistenza individualista era la voglia di abbracciare la spontaneità, superando con un sol balzo la frontiera che separa il desiderio dall'azione… vennero battezzati dai media 'beatnik', con riferimento allo sputnik sovietico… il suffisso 'nik', di origine yiddish, era una velenosa insinuazione circa la fedeltà dei beat ai valori patri …era un movimento furtivo, essenzialmente metropolitano e notturno, che coltivava la depressione, esibiva con orgoglio il proprio anticonformismo e la propria agitazione, aveva abolito il sonno, era terrorizzato dalla possibilità di un olocausto nucleare… Tutti condividevano una feroce logorrea… unita alla fissazione per il ritmo sincopato. Tra i beatnik c'erano molti reduci… nei loro ritrovi si confondevano*

buddhismo, cianfrusaglie messicane, bottoni di peyote, folklore dei nativi americani, pittura astratta…".

D. Tutto questo era conosciuto in Italia?

G. M. Per niente. I canali di comunicazione non erano certo quelli di oggi. Fu Fernanda Pivano, la zia strana dei capelloni, che con la sua cocciutaggine, senso della bellezza e amabilità, riuscì a introdurre nell'orto letterario italiano queste esotiche ed esuberanti, irriverenti ed oscene piante d'oltreoceano. L'effetto non fu immediato. A partire dal 1965, non so per quale influenza astrale, gruppi di giovani della marginalità metropolitana, si ritrovarono nei parchi, nei giardini pubblici, nelle metropolitane delle principali città italiane. Li univa non la conoscenza della scena americana o una qualche ideologia specifica, quanto l'asfissìa per il sistema di vita nostrano, il desiderio di verità, di espressione, di pace, l'antimilitarismo, il rifiuto del consumismo e delle mode,

l'anarchismo. La parola d'ordine dal 1964 al 1966 fu 'Non contate su di noi'.

D. Mi viene in mente Wilfred Pelletier, indiano Odawa dell'isola di Manitoulin. Anche lui personaggio ignoto, non solo da noi ma anche in America... (1)

G. M. Di questo Pelletier circolò una breve opera ciclostilata. Ci impiegò diversi anni ad attraversare l'Oceano. Giunse in Italia soltanto all'inizio degli anni settanta. A proposito del comportamento dei Nativi americani di fronte ai conquistatori europei, Pelletier accenna appunto a questo 'ritirarsi'. Stiamo curando un libro ispirato a Wilfred Pelletier. Spero che troverà presto un editore.

D. Abbiamo accennato ai canali di comunicazione. Non credi che l'inefficacia dei media dell'epoca non sia stata un limite, ma anzi abbia favorito lo sviluppo di modalità locali di vivere e di sentire l'appartenenza al beat?

G.M. Quando ero bambino e leggevo fumetti, sapevo tutto sui Nativi americani. M'ero addirittura fatto, con tela di sacco, un vestito, con penne di gallina e tacchino infilate un po' dappertutto. Avevo l'arco, di castagno, le frecce, un tomawak in legno, un nome, Aquila Rossa. Le mie terre erano le colline monferrine. I compagni della mia avventura esistenziale erano gli animali, le piante, gli orizzonti, raramente altri bambini, i taciturni contadini nelle vigne. La comunicazione, intensa, avveniva tramite una sorta di incorporamento, a volte del creato da parte mia, a volte di me da parte della natura. Là ho appreso la psichedelìa. Ho anche imparato a fare i segnali di fumo, da nessuno a nessuno, nel silenzio d'un mondo appena uscito dalla guerra. Segnali di fumo, nuvolette d'amore in giro per l'Italia.

Negli anni sessanta, quando si sviluppò l'eresia anticonsumistica e antisistema, quella del "non contate su di noi", le comunicazioni erano corporee, di toccamento, di abbracci e baci, anche tra maschi (cosa considerata oscena e scandalosa, da 'froci'), e, per quel che riguardava tribù più lontane, tramite angeli leggeri in autostop, che, come raggi solari, partivano portatori di messaggi e quando arrivavano, a volte, non trovavano più nessuno. Le buone vibrazioni rimanevano sospese nell'aria, come rugiada. A chi aveva gusto spettava di succhiarle, al capellone anonimo e solitario ai bordi di una statale con il pollice levato a chiedere un passaggio. L'assenza di mezzi rapidi di comunicazione rinforzò il senso di appartenenza ma anche di orfanaggio, il sogno, alla Dylan, di spazi ampi, di libere occasioni di pace.

Gli incontri, però, quando avvenivano, erano occasioni di intenso piacere. Ognuno diveniva specchio all'altro. Raccontava l'avventura della vita: ed era bello stare ad ascoltarlo.

D. La povertà. Un elemento trascurato o forse rimosso, ogni volta che si torna a parlare di beat. Un po' scomodo.

G. M. La povertà mise alla prova i neofiti. In realtà fu la perdita di costumi da palcoscenico di una recita, che altri avevano deciso si dovesse agire, per conquistare padri e madri ancestrali, per entrare fraternamente nel mondo, per essere più leggeri e meno timorosi dei ladri. Ricordi il messaggio? "A che serve accumulare tesori sulla terra se poi perdi l'anima!". Occorreva andare oltre. Anche l'anima non ci appartiene. Noi apparteniamo all'anima, al mistero, al flusso. Come il Cristo deposto dalla croce, sulle ginocchia di sua madre, noi siamo. Finalmente accolti, in un mandala unitario, dinamico. La povertà, che non è ostentazione, che non è abbrutimento, ma lievità, era la cartina di tornasole. I cantanti yé yé della televisione nazionale, con i loro costumi, trucchi e lamenti, che cosa avevano da spartire con quest'altro popolo che si purgava per cercare di dar vita a nuove forme sociali, di relazione, di percezione? Scomoda sì, la povertà. Per un anno abitai in una mansarda sopra piazza Vittorio.
Lì, tra l'altro, divenni buddhista. Ospitavo fino a quindici persone, maschi e femmine, in dolce, erotica e compassionevole

promiscuità, sdraiati per terra nei sacchiapelo. Non c'era denaro, giacché il mio piccolo stipendio di insegnante terminava presto. Andavano a scaricare ceste ai Mercati Generali. Li pagavano in natura. Si mangiava così. Non si era floridi e le gengiviti ci facevano sembrare apprendisti-Dracula. La stessa cosa avveniva a Milano, a Genova, a Lucca, a Firenze, a Roma… Sovente m'è capitato, nelle mie trasferte a trovare altre tribù, di dormire sul marciapiede, nel saccoapelo inseparabile, con fogli di giornale come materassi, temendo soltanto, a Roma, i raid dei fascisti o della polizia, la quale ultima usava, con frequenza, il foglio di via, per allontanarti dal luogo. 'Sorella povertà', la chiamò Francesco di Assisi. E non fu uno scherzo!

D. Quali furono gli ascendenti del tuo essere beat?

G. M. Li individuai a Torino, in un'intervista: Francesco d'Assisi, sciamano capace di parlare con tutti; Buddha, grande anarchico compassionevole, fratello delle creature; Einstein, folle scienziato che tradusse in formule occidentali i messaggi dei Veda; Ginsberg, guru psichedelico, in viaggio nelle coscienze aperte su un'astronave peyotica, come fece Rimbaud sul suo Bateau ivre.

D. Ma non si trattò soltanto di un'esperienza culturale e filosofica. Ci fu l'impegno. Il pacifismo. Nella nota biografica di "Il Maestro e le Margherite", leggo dei tre giorni di sciopero della fame nel 1966 a Torino, contro la guerra in Vietnam.

G. M. Chiesi nel 1966 alla Questura di Torino il permesso, a nome di beatnik locali, per una manifestazione contro la guerra in Vietnam: primo documento ufficiale sull'underground. Permesso negato, manifestazione non-violenta, botte e cariche da parte

della polizia, tre giorni di sciopero della fame. Tempi di capelli lunghi e minigonne, di letture poetiche in pubblico fischiate e minacciate da lancio di ortaggi, di fame viscerale, di fughe da casa di minorenni innamorati, di comunità povere ed estasiate. Nell'inverno del 1966, quando fui invitato da Fernanda Pivano a casa sua a Milano, lessi, sui muri della Metropolitana di Cordusio, 'W i veri beat'. Era la fine. Risposi ironicamente affermando che il prototipo del metro stava a Londra ma non conoscevo alcun luogo che proteggesse il prototipo del beat… Anche tra i 'capelloni' era arrivato il virus del confronto, della competizione, del modello. Era ora di morire per rinascere, senza piangere come facevano gli scimmiottatori cantanti televisivi, sui palcoscenici illuminati 'Ma che colpa abbiamo noi se non siamo come voi…'. La scelta di vita era una rivoluzione esistenziale, non il refrain per una canzone. Alcuni di quei ragazzi non arrivarono all'età adulta. Nel Giardino dei Randagi ci sono le loro tombe.

"nulla da piangere, se non per gli Esseri/ del Sogno" (Allen Ginsberg)

beat,/ vuol dire / NIENTE ESPLOSIONE / del dentro / sulle antenne dell'Alta Tensione / e torrenti a Niagara / di lacrime insepolte / e poi / anche la sporcizia / pelle a pelle / e pelle nostra / e soprattutto / A CHE SCOPO?

(Gianni Milano – Il maestro e le margherite – Stampa Alternativa)

D. Oggi dilaga la moda beat, i complessini a Sanremo che scimmiottano quelli degli anni sessanta e via dicendo. Al di là di queste deprimenti esumazioni, che hanno il solo scopo di pompare nuovo carburante agli esausti mercati della musica e della moda,

quale può essere un discorso più sostanziale di attualità e di continuità del movimento beat?

G. M.: Ogni tempo produce la propria storia. La estrema risposta che alcuni diedero al Sistema nella seconda metà degli anni sessanta, escludendo, in Italia, il Movimento studentesco che si muoveva su linee prevedibili, rigide e confessionali, era figlia di una società che allettava poco, che stabiliva rapporti con i suoi membri a *muso duro*. Repressione, illusione, mistificazione, conformismo. I giovani che fecero scelte, a volte ingenue e pericolose, di rifiuto dell'allora nascente Villaggio globale, miravano a divenire *santi,* persone integrali, non ingranaggi integrati. Tale aggettivo era considerato un insulto e solo Krishnamurti riuscì a dare un significato positivo all'esecrato invito all'omologazione. Krishnamurti, infatti, affermò che compito di ciascuno di noi è di essere in pace, all'interno e all'esterno di noi, non scissi, non collezione di reperti anatomici da mostrare al mondo.

D. Non uccidere il padrone, ma uccidere il padrone che è in te?

G. M.: Oggi è più difficile per i nuovi giovani comprendere come la scelta passi tra il rivoluzionare se stessi o l'accogliere alibi miglioristi, puntando sempre sulla merce, sulle ricette ideologiche, sulle lusinghe volgari. In fondo, quando io citavo Buddha, il Risvegliato, ricordavo a me stesso le tentazioni che Siddharta subì durante la sua lunga meditazione che lo portò alla Liberazione. Vi erano le lusinghe cosce lunghe, l'offerta di potere sul mondo, il terrore della fine dell'io…: cianfrusaglie che come ragnatele avrebbero avvolto l'uomo seduto in profonda concentrazione. Che fossero *cianfrusaglie* i giovani di allora lo capirono subito ed anche

se non furono sempre in grado di elaborare risposte organiche seppero dire un no reciso, formalmente visibile, a quelle che Brassens chiamava "le trombe della fama". Demistificazione, proposta di semplicità ed immediatezza, attenzione al corpo, lettura estatica del mondo, rifiuto della violenza, militare, economica, culturale, religiosa… E da dove venivano questi ragazze e queste fanciulle? Parevano alieni, erano visti come matti, derisi, perseguitati, rinchiusi nelle patrie galere, processati, giovani che avevano come soprannome Scheletrino, Saigon, Ombra e non possedevano che la loro vita, cercavano di *essere* e non di *avere*, come sollecitava Fromm, senza scrivere libri, ciclostilando clandestinamente giornali subito requisiti… Vedi un po' tu! Non essendo missionario, il cosiddetto "movimento" visse della sua vita, per tutto il tempo possibile tra un respiro e l'altro, tra un digiuno e l'altro, tra un foglio di via e l'altro, straccione, povero e senza ciccia. Non è morto perché era ricerca e la ricerca, come l'amore, non muore mai, si trasforma, vede posti nuovi, incontra scherzi del destino, allunga la sua ciotola sapendo soltanto dire grazie. Il beat ruppe il guscio d'una realtà ch'era sempre stata presente, ma non la si era voluta vedere, indagare. Nel momento in cui si superò la separazione e si rigenerò l'unità di pensiero, di visione e di azione, ebbe inizio la diaspora. I nuovi ricercatori beatizzarono la realtà. Alleluja!

D. Ho rivisto Woodstock in questi giorni, il film. Ciò che prevale, nelle parole di chi partecipò a quell'esperienza, fu la sensazione di essere agli albori di un grande cambiamento per l'umanità, una nuova era, in particolare per l'occidente. La sensazione che l'America sarebbe stata la guida, non più economica e militare, ma spirituale, per il mondo intero. Invece accadde l'opposto. Woodstock fu l'evento culminante e l'epilogo di una grande utopia?

G. M.: Woodstock fu sostanzialmente una creazione virtuale, una fonte di quattrini per coloro che, avendo organizzato l'incontro musicale, seppero ricavare dai diritti sui filmati una barca di soldi. Non nego che la gente ci fosse, anche se pochi avrebbero pensato ad un raduno così sostanzioso; non nego che sia stato un momento di vita e amore con tanta musica, tanti aquiloni di sogni fatti volare per un poco nel cielo al tramonto. Penso però che prevalse l'aspetto mediatico, una sorta di "Alzati Lazzaro e cammina", quando, appunto, il Lazzaro flower power era stato sepolto, i reduci stavano tornando a casa, alcuni film come *Easy Rider* o *Il ristorante di Alice* o *Fragole e sangue* annunciavano malinconicamente l'8 settembre d'una esperienza continentale. L'Amerika, in quegli anni, superò il suo isolazionismo e la tendenza ad essere la prima della classe.

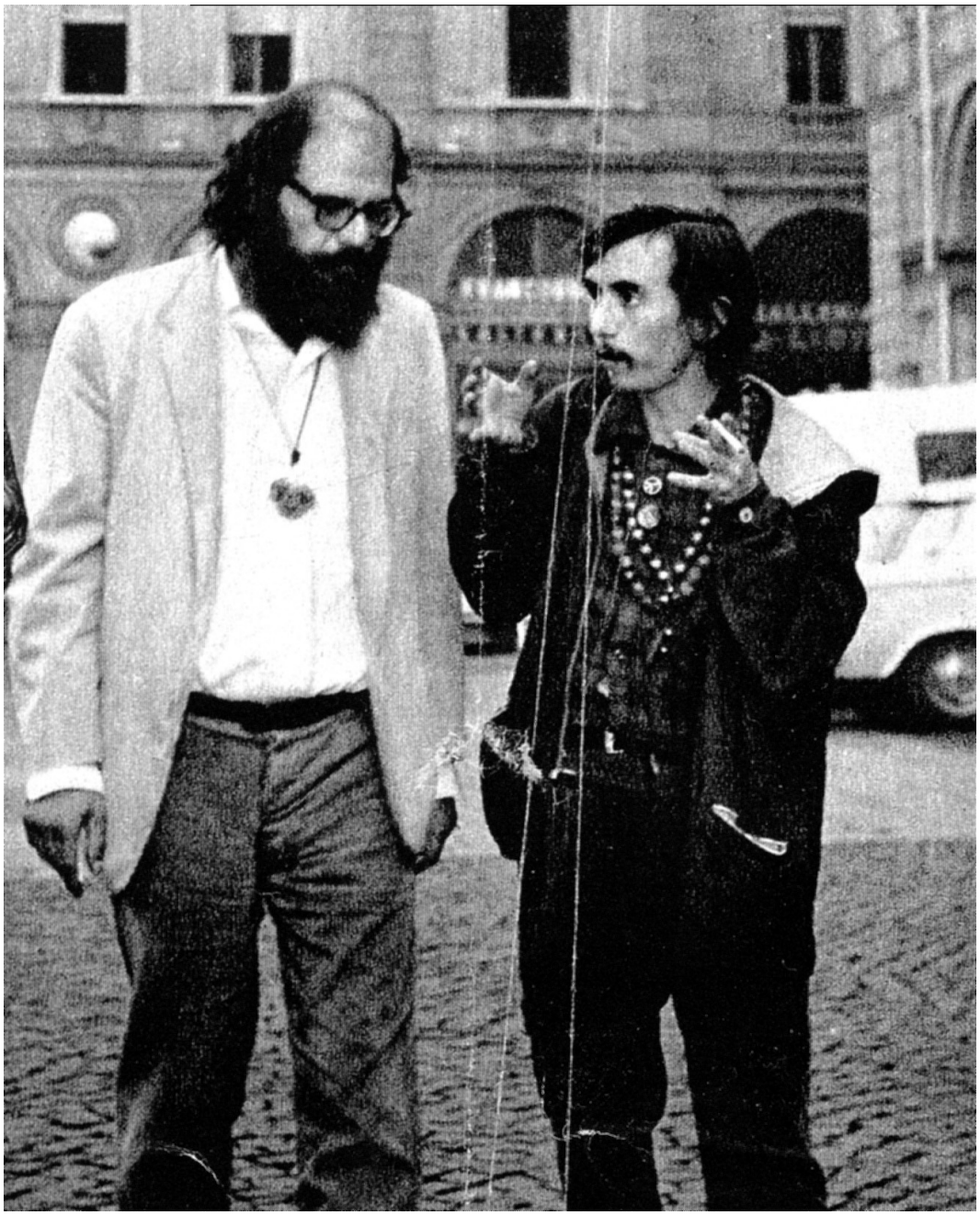
D. Durante la depressione del dopo-Woodstock, quando ci si rese conto che difficilmente il movimento avrebbe dato frutti in Occidente, vi fu un esodo verso est. A Bali in Indonesia ho voluto vedere la mitica Kuta Beach, che durante i primissimi anni settanta ospitò tribù pacifiche e stonate in fuga drastica dall'occidente. Peccato che oggi sia uno dei posti peggiori di tutto il sud est asiatico.

G. M. Molti reduci volsero lo sguardo ad oriente, all'Europa rinascimentale, alle terre esplorate da Marco Polo. Ci fu una diaspora verso la cuna del sole. Il pragmatismo caro ai Padri fondatori (Dio e fucile) fu soppiantato da naiadi ed elfi, da Sacco e Vanzetti, dalle culture primitive, dal richiamo della bellezza. Già l'aveva mandata a farsi fottere Allen Ginsberg quella vecchia America bigotta e guerriera, che gettava napalm e defoglianti sul

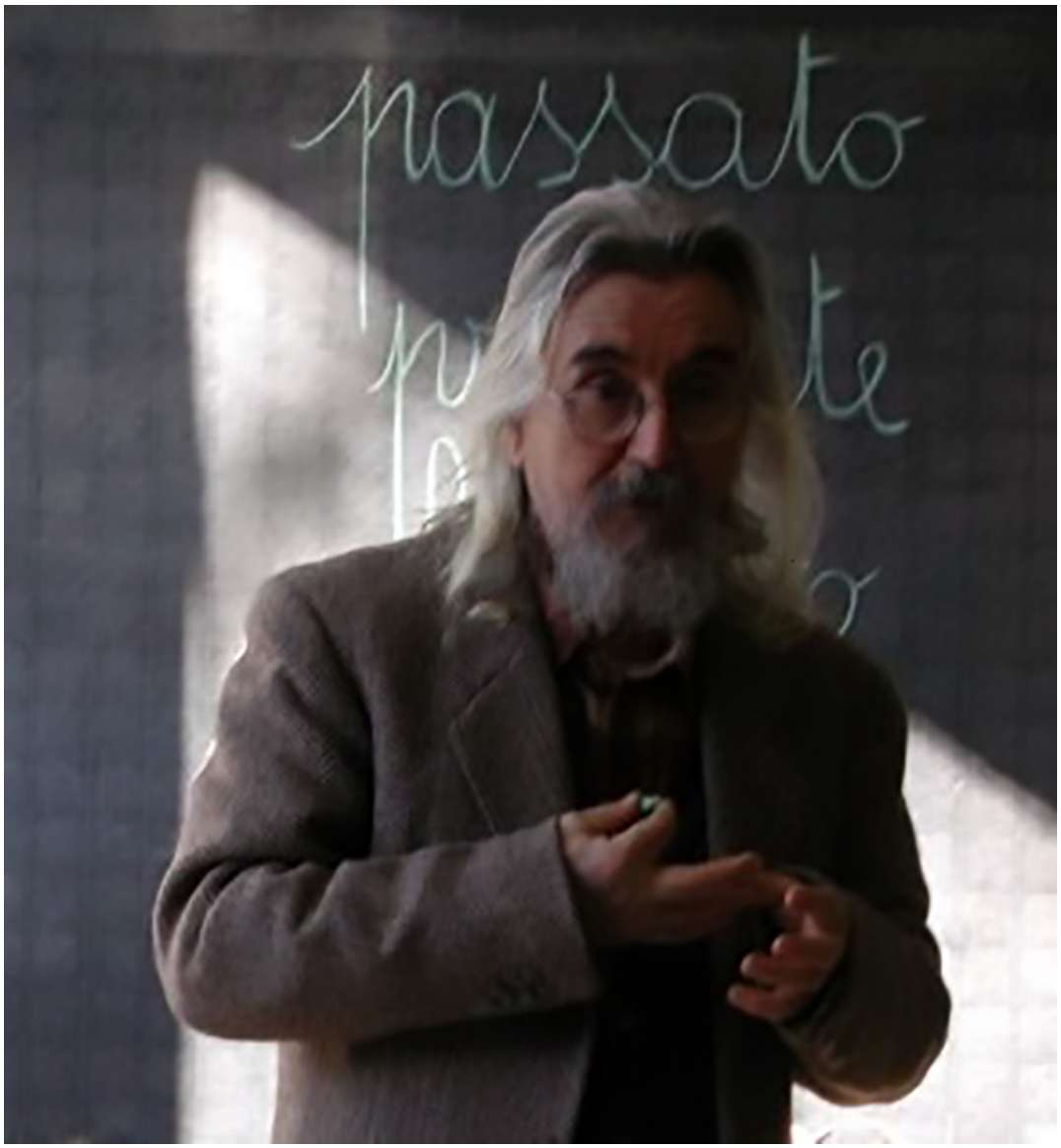
Viet-nam, essa, amazzone infeconda e frigida alla ricerca di un nemico, da sterminare.

In parte i Beatles erano riusciti a coprire di ridicolo con *Yellow submarine* le pretese da Braccio di ferro dell'America ufficiale. Molti figli delle università puritane tentarono di ricreare un arco di alleanza con la vita. Alcuni per poco tempo ci provarono ma poi tornarono al businnes, altri trasformarono la loro esperienza in moda di paillettes. Pochi continuarono sulla strada, convergendo verso le nuove esigenze, le nuove realtà, piccoli deva protettori, voci che si ascoltano nel silenzio di brughiera. Come dissi una volta a Spoleto, durante un trip psichedelico: "Che colpa hanno i padroni se noi siamo servi?". Se qualcuno di qua dell'oceano scimmiottò, sua è la responsabilità. La rivoluzione della coscienza è un fatto intimo, non si può acquistare al mercato dell'usato.

Intervista realizzata nell'ottobre 2001



Gianni Milano e Allen Ginzberg



Gianni Milano durante un intervento in una scuola elementare a Ciriè (To), 2002

Dicono
che i cervi riposano
accanto ai ciliegi in fiore
nelle terre del Sol Levante.
Vorrei
potermi riposare anch'io
ora
che sono vecchio
su una spiaggia di sabbia bionda
come un Ulisse
ritornato ad Itaca
ora
che il mio mare interno
s'è acquietato
e lambisce lentamente
quasi lingua di cane
il corpo della Terra.

(2020)

La poesia è stata utilizzata nel 2020 nell'ambito di Coronadays Jammin', progetto di condivisione artistica e musicale nato durante i primi mesi della pandemia, che ha coinvolto diversi musicisti, artisti e poeti del torinese. Dal testo è stato tratto il brano *Come vorrei potermi riposare anch'io*, che può essere ascoltato e scaricato gratuitamente dalla piattaforma Bandcamp, all'indirizzo
https://luigibairo.bandcamp.com/track/vorrei-potermi-riposare-anchio

Mi sono ritrovato a
tarda età
seduto su un
balcone
 d'una casa di
popolo, sommesso,
 com'ero nei lontani
anni cinquanta
quando aspiravo ad
essere poeta.
Dicono che la vita
sia un tapis roulant
ma non credo più a
niente,
forse è uno scherzo
insano.
In un unico punto
Coincidente
il ragazzo d'allora e
il vecchio d'oggi
su un balcone
seduto
avvolto dalle grida
dei bambini
che giocano
in cortile.

(2020)

DRUIDICO CANTO

Io non sono qua.
Interrompete le
ricerche.
Sugli aghi di abetaie
trasportati dal vento
mi scorgerete col
volto stupefatto ed
in ascolto
di cornamuse
antiche.
Frammentato e
senza storia
ho dura necessità di
parlare con alberi
importanti
come un vecchio
druido che aspetta
risposte a domande che
stentano a
formularsi. La birra
irlandese
intanto consola la
gola. Cala nel
bicchiere ma
permette
di scorgere oltre
l'abuso del tempo
quanto vi sia di

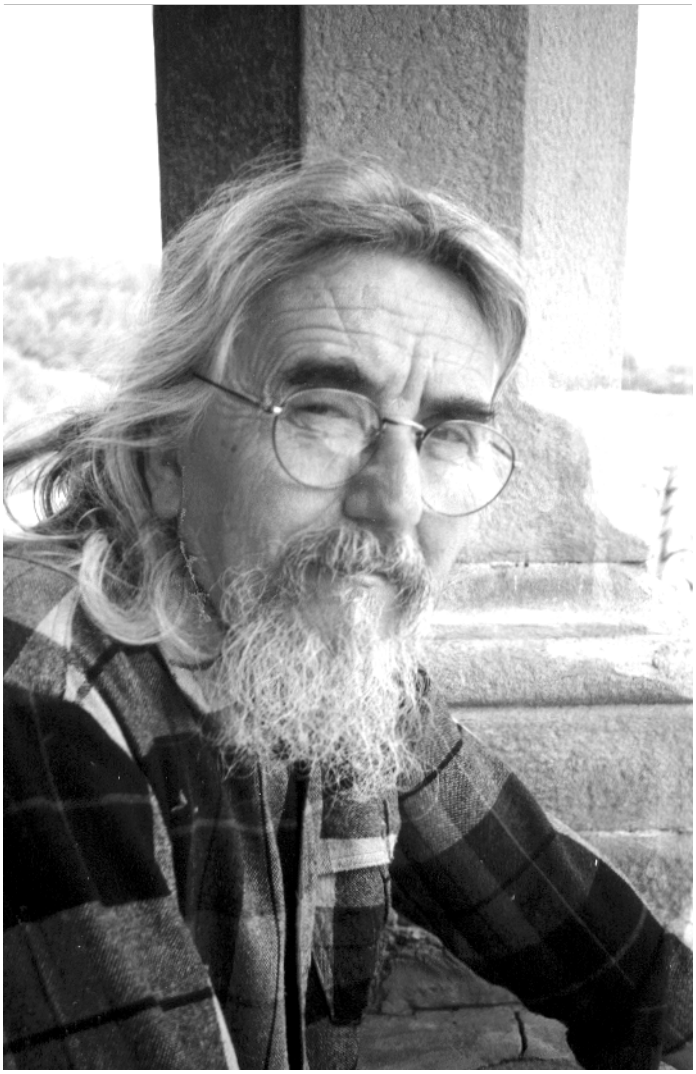
felicità
nonostante la mia
malinconia che solo
è mia
come bagaglio da
vecchia strega.
Gonnelle colorate
su gambe tatuate
nell'indifferenza
degli sguardi svagati
dei maschi: una
siepe di biancospini
tremolanti
che assieme alla
bellezza
costituiscono il
motivo
della "ricerca" per
nuovi cavalieri - ma
mancano i cavalli
e solo, in fondo alla
gola, potrebbe
galleggiare un grido
e rompere l'atonia di
questo tardo
pomeriggio
seduto fuori d'un
simil-pub irlandese a
provare se il magico volo dei
poeti sa superare lo
smog

d'una troppo
prevedibile città del
nord senza cerchi
di brughiera per
passaggi da un'età
all'altra.
Qualche dottore
d'anime afferma che
v'è un'inflazione
del Voglio e Subito.
Mi salvo - i bianchi
capelli
mi risparmiano gesta eroiche ed
allora soltanto
mormoro,
grazie anche alla
birra, che misteriosa
è la vita
ed il mondo che la
sostanzia. Gli alberi
mi comprendono, spero.
Comunque: io
non sono qua.

(aprile, 2021)

"a Lu Byro"

E ora
è il nido degli ibis
dal lungo collo e dal becco profondo,
sulle sponde del Nilo,
che tiene compagnia alla memoria
dei trapassati antichi.
Pensai alla vecchiaia
come un canestro di vimini intrecciati
dal quale senza neve e senza pioggia
in una primavera stabile e solare
osservare i miraggi
del vibrante mondo.
Il corpo
è la mia anima sincera
senza fronzoli né travisamenti.
Aspetto la piroga
sopra il Nilo
per scoprire
gli ultimi misteri.



Giani Milano. *Nel corso degli anni sessanta è stato una delle figure di riferimento del movimento* ***beat*** *in Italia. Autore di diverse antologie poetiche e di saggi pubblicati su riviste pedagogiche, ha lavorato per quarant'anni come insegnante con bambini e adolescenti, conducendo, all'interno dell'istituzione scolastica, esperienze alternative e anticonformiste.*
In sintonia con le istanze educative del pedagogista francese ***Celestin Freinet****, è stato tra i fondatori a Torino del* ***MCE****, Movimento di Cooperazione Educativa.*
Durante gli anni del movimento underground pubblica ''Off Limits'' (1966), ''Guru'' (1967), ''Prana'' (1968), ''King Kong'' (1973), ''Uomo Nudo'' (1975). Per tre anni, dal 1976 al 1979 conduce ''Papà di Alice'', un programma per bambini trasmesso dalla prima radio privata alternativa torinese.

Tra le sue pubblicazioni più recenti, un'autobiografia dal titolo ''Il Maestro e le Margherite'' pubblicata nel 1998 nella collana milleliredell'editrice romana Stampa Alternativa.
Insieme allo scrittore e giornalista Luigi Bairo ha pubblicato inoltre ''Capitan Nuvola'' (2001, Stampa Alternativa), un manuale di pedagogia tribale e ''Mi hanno allevato gli Indiani'' (2003, edizioni Sonda) ispirato al filosofo nativo canadese della nazione Odawa Wilfred Peltier.

Estratto da "http://it.wikipedia.org/wiki/Gianni_Milano"

L'indirizzo e-mail di Luigi Bairo è luigibairo@gmail.com